

Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi



Birmania, anno 2000. Da un cassetto della mente di Aung San Suu Kyi fa capolino il fantasma di Bertolt Brecht, con due teschi tra le braccia. I due accennano un passo di danza mentre le note di Meckie Messer gracchiano di antico, con le crepature del grammofono a ritmare eterne connessioni spazio-temporali coi ciclici passaggi di violenza e sopruso nella Storia. La casa-prigione in cui Suu è segregata da anni agli arresti è *rendez-vous* di durissimi scontri-incontri mentali, il non-luogo in cui combattere la dittatura birmana. Si gioca qui, tra le mura domestiche, la vera partita per la democrazia: contro l'isolamento in cui Suu è costretta, la paura e le umane debolezze incarnate dai "Nat", spiriti maligni e tentatori. I Generali di *là fuori*, i corpi mortali prestati al Potere, sono solo una sgangherata caricatura comica, fantocci sempre uguali a se stessi che abitano i panni ora grossolani ora deliranti di leader superstiziosi e dediti al capriccio. I loro scagnozzi, poi, hanno maschere da scimmioni e parlano come automi in cortocircuito. *Vita agli arresti* è la storia (scandita in ventisette scene) di uno sfiancante esercizio spirituale per mantenere ben stretto dentro di sé il bene, in ogni

centimetro dell'animo e del corpo. Solo così Aung San Suu Kyi ne propagherà all'esterno la potenza pacifica e simbolica: al carissimo prezzo della rinuncia interiore a sé e alla vita, consumata lontano dai riflettori. Ermanna Montanari non è mai incline all'istrionismo o a gesta patetiche, è piuttosto quasi meccanica. Quando potrebbe riporre la maschera di compostezza e autocontrollo per parlarci dell'amore a distanza per il marito Michael e di quell'addio straziante consumato al telefono dopo l'annuncio di una malattia fulminante, sarà il coro a confidarcene gli umanissimi dettagli. Nei discorsi alla folla la sua voce quasi sibila, ritmata nelle cadenze dalla necessità di tenere a freno ogni passione. E l'imponente quadro scenico (i pannelli che proiettano filmati autentici, le didascalie luminose, le musiche birmane, le fotografie, le bellissime luci) si dissolve risucchiato dalla potenza delle sue vibrazioni vocali e corporee, che indirizzano gli occhi nostri e del mondo su una figura così minuta, eppure capace di elevarsi statuaria e simbolica. Così la incarna la Montanari: come emanazione di carisma anche ironico e abbagliante, che penetra ogni fessura d'ingiustizia e di scandalose prevaricazioni. Così la immagina la penna ispirata di Marco Martinelli. E l'operazione del Teatro delle Albe è potente, densa di pathos ma vuota di retorica. Un raffinato viaggio onirico che parla alle nostre indifferenze, tracciando la via verso una possibile rivoluzione della bontà.

Simone Carella